

Foglio on line



di formazione
vincenziana

Giorgio La Pira

Cagliari



VINCENZO DE PAOLI E FEDERICO OZANAM, MODELLI PER LA NOSTRA VOCAZIONE

Una carità personale, pratica e politica

NOI VINCENZIANI SIAMO CHIAMATI A VEDERE IL MONDO DALLA PARTE DI COLORO CHE VIVONO IN BASSO, VIVENDO UNA CARITA' CHE CI IMPEGNI IN UN RAPPORTO PERSONALE, SI FACCIA SERVIZIO CONCRETO E ASSUMA LA DIMENSIONE POLITICA.

Nel Vangelo del ricco e del mendicante, il punto più evidente è il fatto che solamente il povero ha un nome: *Lazzaro*. Nel Vangelo, Gesù capovolge la visione del mondo, invitando i suoi seguaci a vederlo da una prospettiva diversa. Come Vincenziani, siamo chiamati a vedere il mondo dalla realtà di coloro che vivono in basso, quelli che si trovano ai margini della società, quelli che dovremmo a buon diritto chiamare nostri signori e maestri: i poveri. Normalmente nella nostra società è il ricco o la persona famosa che ha titoli onorifici, gloria, riconoscimenti. Sono queste persone che in genere coprono i primi posti a tavola, e siedono ai posti d'onore in qualsiasi sala di ricevimento. Ma noi Vincenziani, alla luce della sfida di Gesù Cristo, siamo chiamati a dare

onore e gloria ai poveri, imparando a rispettarli come nostri signori e maestri.

Nella nostra vocazione vincenziana, mentre impariamo ad essere umili servitori dei poveri, Dio, nella sua bontà ci invita ad una dimensione più profonda della nostra spiritualità, per arrivare a *conoscerli e ad amarli come amici*. È importante prima stabilire una relazione di umili servi nei loro confronti, per poi passare ad un rapporto più profondo, di amicizia. La caratteristica fondamentale dunque di un Vincenziano è il desiderio di instaurare un rapporto *personale* con il povero. La carità che estendiamo al povero è una carità *personale*. Così come Dio da un nome al povero, "*Lazzaro*", allo stesso modo noi dobbiamo chiamare per nome tutti i poveri che serviamo.

Dobbiamo arrivare a *conoscerli ciascuno per nome*. E questo non per l'ennesima statistica, né perché essi costituiscono l'oggetto della nostra bravura.

I poveri, i bisognosi, gli affamati, i reietti della società, quelli che le circostanze della vita calpesta, tutti costoro hanno una faccia, hanno un nome, hanno una dignità. I poveri non sono anonimi, hanno una loro vita, delle famiglie. Sono persone, sono figli e figlie di Dio. La buona Novella di Gesù Cristo è che sono loro gli eletti; loro stanno al primo posto, loro gli scelti per il Regno di Dio, quelli che ne sono più degni.

Una seconda caratteristica della nostra carità Vincenziana, oltre al fatto di essere personale, è che la nostra carità è *pratica*. Una delle difficoltà del Vangelo di oggi, e che il ricco non vede il povero che siede alla sua porta. Il ricco è tutto preso dal suo mondo, dalla sua vita, è ripiegato su di sé al punto di essere cieco, incapace di vedere la realtà del mondo in cui vive. La sua preoccupazione solo per se stesso non gli permette di volgersi verso il povero che ha bisogno.

La nostra vocazione Vincenziana non solo *personale*, ma *pratica*, ci chiama dunque ad **aprire gli occhi alla realtà dei poveri oggi**. La risposta vincenziana deve partire non da ciò che noi pensiamo sia il meglio per il povero, ma deve consentire loro di esprimere ciò che è meglio per se stessi. Tale carità *pratica* è una carità che viene non dal *fare* semplicemente per i poveri, né solo dal cercare insieme risposte alle loro necessità. La carità *pratica* vincenziana dà modo ai poveri di stare in piedi da soli a partire dalla loro stessa realtà.

Ecco allora che se posso, chiedo al mio Lazzaro, al povero che vedo alla

porta della mia realtà, di stare in piedi e di parlarmi di sé: chi è veramente il povero, e di cosa ha bisogno? Il prossimo passo dunque per tutti noi è di creare con i poveri un mondo nuovo...nuovo per loro, ma anche per noi. Così da sederci alla stessa mensa tutti alla pari.

Perché ciò sia possibile, siamo chiamati ad avere non solo una carità *personale*, non solo una carità *pratica*, ma anche una carità che deve essere *politica*.

Nel mondo dei poveri di oggi, molte volte non è loro concesso di sedere alla stessa tavola, per condividere i beni di questo mondo, come noi facciamo. E questo non tanto perché essi non vogliono, ma perché le strutture della nostra società non permettono loro di arrivare alla tavola. Questa è una dimensione tutta vincenziana della nostra carità, che stenta a svilupparsi.

San Vincenzo De Paoli insieme a Luisa de Marillac, a Federico Ozanam, rimangono i nostri grandi maestri nel vivere la carità. Essi forgiarono per noi quel rapporto personale con i poveri che deve caratterizzarci. Ne delineano per noi la dimensione pratica. Già Vincenzo De Paoli ci indica come la nostra carità deve essere *politica*. Egli si rese conto che uno degli ostacoli, o meglio una delle *ragioni che costringeva i poveri a restare tali*, già nella sua epoca fosse la promozione della *guerra* da parte del re e del Cardinale. Ed egli ebbe la capacità, la semplicità di sfidare sia il re che il Cardinale a darsi da fare per eliminare o quantomeno alleviare l'oppressione del povero. Vincenzo perciò si staglia per noi come il modello di vocazione vincenziana della carità vissuta anche nella sua dimensione *politica*.

(da un' omelia del P. Gregory Gay, Padre Generale dei Missionari Vincenziani)